

Allarme Ue: «L'effetto serra farà scomparire il turismo in Italia»

Uno studio della Commissione: nel Sud conseguenze pesanti per siccità e incendi

di Mauro Scanu

BRUTTE NOTIZIE PER IL MEDITERRANEO.

Le previsioni dicono che se la temperatura terrestre continuerà a crescere, per l'Italia e gli altri Paesi dell'Europa meridionale si prospetta un futuro fatto di siccità, incendi, agricoltura improduttiva e pochissimi

turisti. Che si sposteranno sempre di più verso un Nord Europa dai tratti tipicamente mediterranei. A sostenerlo è un rapporto della Direzione Ambientale della Commissione Europea che verrà approvato la settimana prossima, i cui contenuti sono stati anticipati ieri dal quotidiano economico internazionale Financial Times. Una previsione disastrosa che potrebbe costare ai paesi dell'Europa mediterranea migliaia di vite e miliardi di euro entro i prossimi anni. A meno che non si cambi rotta sul

fronte delle emissioni dei gas serra in atmosfera, così come indicato dal Protocollo di Kyoto. Grazie allo studio dei dati provenienti dai satelliti, sono stati ipotizzati due scenari: il primo, il più «ottimistico», immagina un aumento medio della temperatura di 2,2 gradi centigradi; il secondo, quello più catastrofico, prevede una crescita media di 3 gradi. Nei prossimi 10 anni, quale che sia lo scenario, si avrebbero più di 10.000 vittime a causa dell'afa e degli eventi climatici catastrofici, sul modello dell'uragano Katrina che ha devastato il sud-est degli Stati Uniti. Inoltre le misure per contrastare l'innalzamento delle acque, quantificato nel rapporto in circa un metro d'altezza in pochi anni, costeranno ai paesi costieri miliardi di euro. L'Italia, con i suoi 7.375 chilometri di

coste, pagherà uno dei conti più salati.

Nel primo caso, a partire dal 2070 ci potrebbe essere un aumento della mortalità media di circa 36.000 persone all'anno. Gli incendi, le alluvioni, la perdita di fertilità del suolo inoltre causerebbero danni all'economia per miliardi di euro. Il solo innalzamento delle acque potrebbe costare nel 2020 più di 4 miliardi di euro ai paesi bagnati dal Mediterraneo. Se si verificasse l'ipotesi più catastrofista invece i decessi potrebbero salire fino a 87.000 vittime all'anno. Le spese per contrastare gli effetti del cambiamento ammonterebbero a 5,9 miliardi di euro nel 2020, sino a superare i 40 miliardi nel 2080.

Un discorso a parte merita il turismo, che subirebbe un vero e proprio sconvolgimento. I circa 100 milioni di visitatori, che portano oggi nelle casse di Italia, Spagna e Grecia ben 130 miliardi di dollari all'anno, si sposteranno verso il Nord Europa causando enormi perdite per l'economia del Mediterraneo. Una previsione che non sembra turbare Giuseppe Boscoscuro, presidente dell'Associazione dei tour operator italiani (ASTOI): «Se le previsioni si realiz-



Foto di Pasquale Bove / Ansa

zeranno e il Mediterraneo assumerà caratteristiche simili al Tropico, per le vacanze si dovrà cambiare le destinazioni e noi dovremo spostarci verso la Scandinavia. Il business si deve adeguare alle condizioni e quindi porteremo verso il Nord Europa chi cerca le condizioni del Mediterraneo e porteremo in Italia gli Scandinavi che prima andavano a Cuba e Santo Domingo». Il climatologo Anto-

nio Navarra, direttore del Centro Euro-Mediterraneo per i Cambiamenti Climatici, preferisce aspettare le cifre esatte prima di giudicare l'attendibilità del rapporto. Il presidente dei Verdi e ministro dell'Ambiente Alfonso Pecorella Scario commentando lo studio Ue ha annunciato che al conclave dell'Unione a Caserta chiederà «un forte impegno» del governo in questo settore.

India, strage di civili in Assam

Ribelli separatisti massacrano gli immigrati dal Bihar: 55 morti

di Gabriel Bertinotto

FEROCI STRAGI sono state compiute negli ultimi giorni dai ribelli separatisti in Assam, uno dei più poveri Stati dell'India. Le vittime sono 55, quasi tutti braccianti,

muratori e ambulanti immigrati in Assam dal vicino Bihar, altro Stato fra i meno sviluppati dell'Unione indiana.

Da anni l'Ulfa (Fronte unito per la liberazione dell'Assam) combatte per la secessione, ed anche in passato aveva preso di mira i civili, soprattutto durante manifestazioni in occasione di feste nazionali. Ma la brutale esecuzione di decine di individui inermi in diversi separati attacchi condotti con freddezza tecnica omicida, sembra rappresentare un orribile passo avanti nell'escalation della violenta ribellione al potere centrale.

La particolare efferatezza dei massacri potrebbe essere frutto della frustrazione prodotta fra i secessionisti dal fallimento dei negoziati di pace lo scorso settembre, e più recentemente dai risultati di un sondaggio d'opinione che avrebbe dimostrato la loro impopolarità fra la popolazione.

Nel primo attacco, venerdì, i ribelli avevano ucciso 17 persone. Durante la notte, in un secondo raid, ne sono state am-

mazzate altre 8 nel distretto di Dhimaji. Ieri mattina il gruppo ha preso d'assalto il piccolo villaggio di Ghuramora, nel distretto di Sadiya, assassinando 23 civili e ferendone gravemente cinque. In serata nuova strage, questa volta provocata dallo scoppio di una bomba contro un mezzo della polizia a Karbi Anglong nel distretto di Diphu: 7 le vittime.

A Ghuramora gli uomini dell'Ulfa sono arrivati travestiti da militari ed hanno chiesto se in zona fossero stati notati dei ribelli. Credendo fossero davvero dei soldati, gli abitanti del luogo sono usciti di casa per parlare con loro. A quel punto le finte guardie hanno diviso dagli altri i lavoratori provenienti dal Bihar, e si sono scagliati solo contro questi ultimi. Dopo averli legati e bendati, li hanno uccisi a fucilate.

Il primo ministro indiano, Manmohan Singh, ha condannato le violenze in Assam, definendole «atti di codardia e disumanità». Al governo centrale le autorità dell'Assam hanno chiesto rinforzi di polizia ed esercito, soprattutto in vista della trentatreesima edizione dei Giochi Nazionali, in programma il mese prossimo proprio in quello Stato. Nell'Assam e nel Bihar è stato proclamato lo stato di massima allerta. In alcune città è entrato in vigore anche il coprifuoco notturno.

Mogadiscio, la polizia spara sulla folla: 2 morti

Una delle vittime è un ragazzo di 13 anni. I dimostranti brandivano il Corano e urlavano contro l'Etiopia

di Toni Fontana

COME NEI LONTANI anni di Restore Hope (1992-1994) quando americani e tanti altri, tra cui gli italiani, rimasero impantanati nel labirinto di Mogadiscio,

la cronaca della giornata di ieri ripropone una Somalia perennemente nel caos, nella quale gli eserciti stranieri entrano festanti e vittoriosi, scoprendo solo successivamente le trappole disseminate. Centinaia di manifestanti, molti con il Corano nelle mani, e tra i quali vi erano bambini e donne con i veli dell'Islam, hanno sfidato gli occupanti etiopici ed i nuovi padroni somali che in realtà sono i vecchi signori della guerra, protagonisti delle battaglie di 15 anni fa. E, come in un film girato allora, sono dapprima sono volate pietre e poi sono arrivate le pallottole. Il bilancio ufficiale parla di due morti, uno soldato governativo e un ragazzo di 13 anni che, secondo i parenti, sarebbe stato ucciso da un colpo sparato dai governativi che lo ha raggiunto alle spalle. Almeno 17 i feriti. La protesta è avvenuta nelle vicinanze di Tribunka Square, nel settore meridionale della capitale somala. Sulle responsabilità della accaduto, come sempre succede a Mogadiscio, vi sono notizie frammentarie e scambi di accuse. I governativi ed i loro alleati etiopici sostengono che i manifestanti hanno sparato e che i soldati hanno risposto al fuoco, ma alcuni testimoni affermano che i militari non hanno esitato a far fuoco ad altezza d'uomo. L'esplosione della violenza pone in ogni caso seri problemi ai nuovi governanti e gli etiopici ed apre uno scenario carico di insidie. I manifestanti, secondo alcune fonti, erano non più di 400 ma hanno portato la sfida nel cuore

della capitale ed appare chiaro che la breve (sei mesi) stagione delle Corti Islamiche ha lasciato in eredità una polveriera. Non a caso il premier Ali Mohamed Geddi ha deciso di rinviare la data per la conclusione del disarmo delle milizie nella capitale. Non appena giunti a Mogadiscio assieme e con la scorta degli etiopici le forze fedeli al governo di transizione hanno infatti ordinato il disarmo. Pochi hanno consegnato i loro fucili ed uno dei più potenti e armati clan della capitale, quello degli Hawige (che ha fornito molti miliziani alle Corti), ha subito fatto sapere agli altri signori della guerra che non avrebbe consegnato gli arsenali. E ieri, dopo le proteste, il governo ha fatto marcia indietro dimostrando di non poter garantire la sicurezza nella capitale, né di possedere il potere sufficiente per limitare quello dei clan che sono del resto rappresentati al suo interno. Gli etiopici intanto, sostenuti in modo sempre più evidente dagli americani,

stanno cercando da lato di trarre vantaggio dall'operazione (che ha suscitato ammirazione anche in alcuni paesi arabi moderati) e dall'altro di andar via prima che lo scenario cambi. Nelle estreme regioni del sud prosegue la caccia ai miliziani islamici, che, a sentire le fonti governative, sarebbero ormai ridotti ad animali in fuga, sarebbero cioè sbandati e terrorizzati. Ma i fatti di Mogadiscio inducono a sospendere i giudizi anche perché il presidente somalo Abdullah Yusuf è andato ad Addis Abeba per chiedere all'Etiopia di addestrare le truppe del governo. Il premier Zenawi ha risposto affermativamente e quindi l'impegno etiopico proseguirà anche dopo che i 12mila soldati della spedizione a Mogadiscio saranno ritirati. Gli Usa intanto hanno mandato un inviato anche in Uganda nel tentativo di coinvolgere il governo locale, loro amico, nell'avventura somala, magari sotto le insegne di una «forza di pace africana».



Protesta a Mogadiscio contro le truppe etiopiche. Foto Ansa

SRI LANKA

Donna kamikaze si fa esplodere su un pullman: almeno 15 morti

COLOMBO È di 15 morti il bilancio dell'attentato di ieri nello Sri Lanka quando una kamikaze, secondo le prime indagini una donna, si è fatto esplodere su un autobus. Secondo la polizia, l'autobus privato con una sessantina di persone a bordo, stava percorrendo intorno alle 14:00, le 09:30 ora italiana, la strada che dalla capitale Colombo porta a Matara, nel sud del Paese. Lo scoppio è avvenuto a Seenigama nel distretto di Galle a 88 km a sud-est di Colombo, e ha ferito oltre 40 persone. L'esercito dello Sri Lanka ha immediatamente incolpato dell'attentato l'esercito ribelle delle Tigri Tamil, ma il portavoce del gruppo separati-

sta, Irasiah Ilanthyryan, ha respinto le accuse al mittente dichiarando che non c'è fondamento. Quello di ieri è il secondo attentato simile in due giorni. Venerdì un altro autobus era esploso nella provincia occidentale, provocando la morte di sei persone. Dal 1983, anno dell'inizio della guerra tra i ribelli delle Tigri Tamil, che vogliono l'indipendenza della parte nord dell'isola a maggioranza tamil da Colombo, e l'esercito regolare, oltre 67 mila persone sono morte. Più di 3000 vittime si sono registrate tra esercito, civili e ribelli in Sri Lanka da quando nel 2002 è stata siglata una fragile tregua che ha retto solo sulla carta.

Forza di sicurezza, scontro Abu Mazen-Hamas

Per il presidente palestinese è una formazione «illegale». Il ministro degli Interni respinge l'accusa

GAZA Il presidente palestinese Abu Mazen (al Fatah) e il governo Hamas sono impegnati in un difficile «braccio di ferro» centrato sul controllo della «Forza di pronto intervento» del ministero degli interni: una formazione di fatto legata a Hamas, costituita mesi fa per mantenere l'ordine pubblico nelle caotiche strade di Gaza. Ma da allora la «Forza di pronto intervento», organizzata e addestrata dal ministro degli interni Said Siam, è stata anche protagonista di episodi di violenza. Fra questi, giovedì, l'assalto a Jabalya alla abitazione di un colonnello della Sicurezza preventiva (fedele ad Abu Mazen) e la sua uccisione assieme alle guardie del corpo. In seguito

a quell'episodio efferato da più parti è stato invocato lo scioglimento immediato della «Forza di pronto intervento». Ieri dunque Abu Mazen ha reso noto che essa, allo stato attuale, va considerata illegale. Per continuare ad agire, ha aggiunto il presidente, dovrà essere ristrutturata ed inserita nelle forze di sicurezza nazionali palestinesi. La reazione di Hamas non ha richiesto che alcuni minuti. Superata la sorpresa i dirigenti di Hamas hanno affermato che «quella Forza non si tocca». Il portavoce del ministero degli interni, Khalid Abu Hillal, ha precisato che quella Forza è stata costituita mesi fa con il pieno assenso di Abu Mazen e non può essere «illega-

le». Questo confronto segue di poche ore quello suscitato da rivelazioni stampa secondo cui gli Stati Uniti avrebbero deciso di finanziare con 86 milioni di dollari il potenziamento di unità fedeli ad Abu Mazen: Forza 17 e la Sicurezza preventiva. Hamas ha accusato gli Stati Uniti di voler seminare discordia fra i palestinesi e ha messo in guardia Abu Mazen dall'accettare quei fondi. L'atmosfera politica sta dunque diventando elettrica, mentre si avvicina il ritorno nella zona del Segretario di Stato americano Condoleezza Rice, per una nuova spola mediorientale. Malgrado gli sforzi di Abu Mazen e del premier Ismail Haniyeh (Ha-

mas) di calmare gli animi dopo giornate di scontri armati a Gaza, nella striscia si sono avuti nuovi incidenti e anche in Cisgiordania sono avvenuti due rapimenti a sfondo politico. L'episodio più drammatico si è verificato in serata a Gaza quando membri della famiglia Dhiri si sono scontrati con membri della famiglia Dughmush. Un primo bilancio della sparatoria parla di tre uccisi e di numerosi feriti. Due settimane fa i Dughmush sono entrati in rotta di collisione con la «Forza di pronto intervento» quando questa ha aperto il fuoco su miliziani delle Brigate dei martiri di al-Aqsa (al Fatah) uccidendo due membri del clan Dughmush.